

Intervista
con Emir Kusturica: il regista jugoslavo presenta il suo «Tempo dei gitani» e racconta il suo sogno: un «Delitto e castigo» a New York

Salisburgo
si appresta a celebrare il bicentenario di Mozart trasformandone in «business» il culto E Milano già oggi gli dedica un concerto

Vedi retro



«Ahy Carmela»: il film di Saura candidato a vincere a Montreal?

CULTURA e SPETTACOLI

Gli ostaggi dei «barbari»

Nonostante la promessa di liberazione per donne e bambini, la sorte degli occidentali (soprattutto americani e inglesi) sorpresi in Irak e Kuwait dal precipitare della crisi, continua giustamente a preoccupare e a commuovere l'opinione pubblica internazionale. Ma prima di gridare alla barbarie e di lanciare unilaterali anatemi, conviene riflettere su un capitolo di storia dimenticato e forse rimosso. Lasciamo pure da parte il Terzo Reich e interrogiamoci sulla sorte dei tedeschi e giapponesi sorpresi dallo scoppio della Seconda guerra mondiale in paesi ormai indiscutibilmente nemici. Gli Stati Uniti procedono a misure di un radicalismo impressionante: non solo i giapponesi vennero rinchiusi in «campi di internamento». E si tratta per di più di una misura che non comporta eccezioni per donne e bambini. L'Inghilterra, invece, si limita a deportare in Canada buona parte degli emigranti tedeschi che pure per lo più avevano lasciato la Germania a causa della loro opposizione al nazismo. Desumiamo queste due notizie la prima dal libro di Ernst Nolte dedicato alla «guerra civile europea» e la seconda dal libro di Raul Hilberg dedicato alla distruzione degli ebrei in Europa.



1944, un campo profughi a Cinecittà, Roma

I civili nelle mani di Saddam: una vergogna che ha precedenti nella seconda guerra mondiale

Ai contributi di questi due storici tra loro così diversi conviene ora aggiungere un terzo, riguardante questa volta la Francia. Citiamo da un articolo recentemente apparso su una rivista tedesca autorevole e di tendenza liberale. Il 3 settembre 1939 la Francia dichiarò la guerra al Reich tedesco. Gli emigranti furono prelevati in modo più o meno indiscriminato, incarcerati per giorni e poi deportati in uno dei circa cento lager frettolosamente costruiti. Il 7 settembre, in tutto il paese compaiono manifesti che impongono agli «stranieri nemici tra i diciassette e i cinquanta anni» di presentarsi in una determinata località del dipartimento con una coperta di lana, biancheria e vitto per due giorni. Due settimane più tardi, il limite di età fu alzato a cinquantacinque anni. La misura guardava inizialmente solo i maschi; verrà poi la volta delle donne e perfino dei bambini.

La cosa più tragica di questa vicenda è che ad essere colpiti erano antifascisti ed ebrei che, nella loro fuga dalla barbone nazista, avevano cercato scampo nel paese della rivoluzione francese e dei diritti dell'uomo (di qui il titolo dell'articolo citato di K.-P. Schmid, *Prigionieri nella seconda patria*, in «Die Zeit» del 25 maggio 1990). Fra gli internati più illu-

stri ricordiamo Walter Benjamin, Lion Feuchtwanger, Franz Hessel, G.O. Mann, il pittore Max Ernst, il premio Nobel per la medicina Otto Meyerhof, insomma il Gotha dell'intelligenza tedesca in fuga da Hitler. Sarebbe interessante esaminare in questo contesto la storia degli emigranti italiani antifascisti e comunisti in Francia, ma non è possibile. E non è neppure il caso di soffermarsi sulle terribili condizioni di vita e sull'elevato tasso di mortalità di questi lager. Atteniamoci alla conclusione che saggiamente tira l'arcologista tedesco: Auschwitz e i campi di sterminio della Germania nazista sono un'altra cosa!

Ma prima di passare ad altro, conviene brevemente accennare ai terribili pogrom che si scatenano in Polonia ai danni della minoranza tedesca agli inizi della invasione hitleriana e che comportano il massacro di alcune migliaia di cittadini polacchi di origine te-

desca nella «domenica di sangue» di Bromberg. La conclusione è chiara: nel corso della Seconda guerra mondiale, anche nei paesi democratici, come nei paesi alleati alle democrazie occidentali, la sorte della popolazione civile proveniente dai paesi nemici o anche solo a questi legata da vincoli etnici o culturali è stata terribile.

Per fortuna, in Irak non siamo ancora a questo punto. È vero, sul piano formale non c'è stata alcuna dichiarazione di guerra, e però, dal punto di vista del diritto internazionale, il blocco navale equivale a un atto di guerra, e anzi ad un modo di condurre la guerra particolarmente spietato. A suo tempo, già Max Weber aveva accusato il «blocco inglese», considerato «apertamente illegale» per il suo carattere di arma indiscriminata, di aver provocato la morte in Germania, tra la popolazione civile, di

«circa 750 mila» persone. Il tema è stato poi ripreso, già prima della Seconda guerra mondiale, da Carl Schmitt che ha visto nella pratica del blocco navale una forma di guerra totale che annulla la distinzione fra combattenti e non combattenti e colpisce «senza distinzione l'intera popolazione della zona bloccata». Naturalmente, le denunce di questa pubblicistica sono tutt'altro che disinteressate, ma questo non è un motivo sufficiente per non prendere in considerazione i gli argomenti che essa adduce.

Ma, allora, come spiegare le accuse di «barbarie» rivolte oggi all'Irak e solo all'Irak? La risposta a tale interrogativo ce la può fornire lo stesso Carl Schmitt, il quale condanna sì il divenire totale della guerra ma solo in riferimento alle nazioni europee e occidentali: le regole in qualche modo cavalleresche della condotta della guerra non si applicavano ai paesi

coloniali o comunque estranei alla civiltà occidentale. Ed è per questo che, nel 1936, mentre lamenta il tramonto dello *Jus publicum europaeum* e l'avvento della guerra totale, l'illustre giurista dichiara che l'Italia fascista aveva pienamente ragione di rifiutarsi di riconoscere una «omogeneità sul piano della civiltà» all'«Abissinia (un paese in quel momento oggetto di una guerra d'aggressione con ampio ricorso ai gas asfissianti vietati dalla Convenzione di Ginevra)». Ed è appena il caso di aggiungere che, per Carl Schmitt, anche l'Unione Sovietica era del tutto estranea alla «civiltà» civile europea e occidentale. Non a caso, la guerra ad Est del Terzo Reich avrà poi, fin dall'inizio, caratteristiche di ferocità e barbarie assenti nelle campagne ad Ovest, nell'ambito delle quali lo *Jus publicum europaeum* continuerà in qualche misura a sussistere.

Torniamo ora alla crisi del Golfo e riflettiamo sul fatto. Tutto quello che di barbaro il regime di Saddam Hussein ha potuto commettere l'ha commesso nel corso della guerra contro l'Iran (uso di armi chimiche, attacchi aerei e missilistici contro la popolazione civile ecc.). Ma in tale occasione non si è verificata in Occidente nessuna ondata di indignazione morale; anzi, l'Irak è stato sostenuto sul piano diplomatico, economico e perfino militare da quei paesi che oggi si ergono a maestri di diritto internazionale e che gridano alla barbarie per il fatto che Saddam Hussein prende nei confronti dei cittadini dei paesi nemici sotto il suo controllo misure non più drastiche di quelle che tradizionalmente l'Occidente ha preso in circostanze analoghe. È evidente che si tratta di due pesi e di due misure. Le regole che valgono ad Ovest non valgono ad Est o a Sud. Come dar torto allora a

quegli intellettuali e politici giordani, spesso formati in Occidente, e che però accusano l'Occidente di ipocrisia, dato che si rivela capace di commuoversi e indignarsi solo per la sorte degli occidentali, mentre si rifiuta o fa fatica a riconoscere anche negli arabi degli «esseri umani» forniti di pari dignità?

Leggiamo queste accuse in un articolo di Lucia Annunziata su *la Repubblica* del 26-27 agosto. In un'altra pagina del medesimo giornale leggiamo in un articolo, a firma questa volta di Vittorio Zucconi, che forse «è già troppo tardi» per soluzioni diplomatiche, dato che la Casa Bianca può aver «deciso di aver bisogno della testa di Saddam Hussein». Ecco di nuovo che la guerra totale fa capolino nella lotta contro i «barbari». In effetti, sin dall'inizio, si è detto che l'America mirava a sbarazzarsi definitivamente dei suoi nemici, o fomentando un colpo di Stato, o con bombardamenti al tempo stesso così potenti e precisi da poter significare la condanna a morte degli attuali dirigenti iracheni. Non ha Gheddafi accusato gli americani di aver tentato di assassinarlo in questo modo, in occasione di una precedente crisi medio-orientale? E oggi, a confermare tali accuse e sospetti provvede niente meno che il *Wall Street Journal* con la sua insistenza sul fatto che per gli Usa è da considerare insoddisfacente ogni soluzione che non comporti «almeno» l'uccisione di Saddam Hussein (cfr. Siegmund Ginzberg su *l'Unità* del 30 agosto). Non so quanti, anche a sinistra, abbiano preso piena consapevolezza del drammatico imbarbarimento delle relazioni internazionali insito in una visione che conferisce esplicitamente ad un capo di Stato di un paese più potente il diritto di vita e di morte sul capo di Stato di un paese meno potente. A conferma di come regolarmente emergano le aspirazioni e le ambizioni alla guerra totale ogni volta che si ha a che fare con i «barbari», ecco la proposta di un generale israeliano di procedere preventivamente all'impiego di armi atomiche tattiche. Neppure la minaccia di una guerra atomica preventiva ha provocato l'ondata di indignazione morale che sarebbe stato lecito attendersi, a giudicare dai buoni sentimenti che impetuamente debordano dal cuore sensibile degli alleati della Crociata. Oggi si parla molto di «governo mondiale», ma se non si è in grado di rispondere persuasivamente alle accuse già viste provenienti da intellettuali e politici giordani e da buona parte del mondo arabo, esso assomiglierà pericolosamente al dominio mondiale.

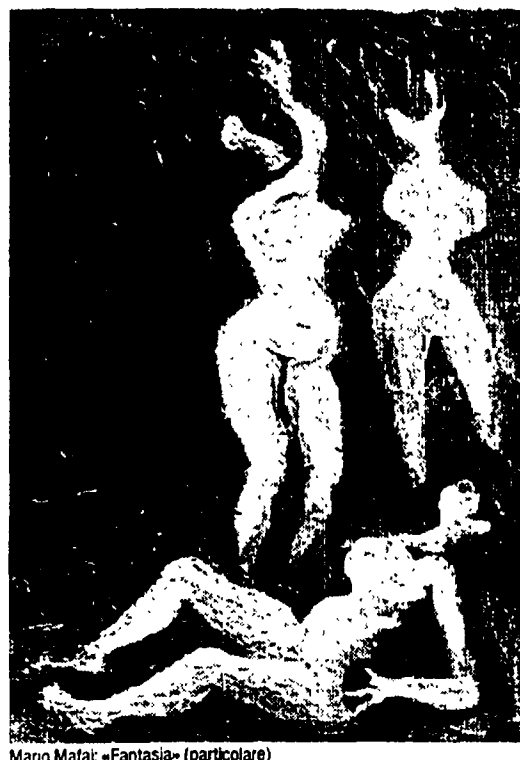
Religioni di tutto il mondo alla «Sapienza» di Roma
Cinquecento studiosi di 35 nazioni dei cinque continenti a confronto da lunedì su «la nozione di religione nella ricerca comparativa», tema del congresso internazionale di Storia delle religioni, promosso dalla «International association for history for religion» che si terrà nell'aula magna dell'università la sapienza. Il convegno è stato presentato oggi da Giorgio Tecce, rettore della Sapienza e dal prof. Ugo Bianchi. Tecce ha inquadrato l'iniziativa nello sforzo di questo ateneo di «porci come fattore di scambio e dialogo tra culture diverse». Nel corso del convegno, oltre che dell'islamismo, si parlerà del buddismo, dell'ebraismo e dell'islamismo. Comunicazioni saranno pure presentate sulla «chiesa di scientology», e sul ruolo dell'islam tra gli arabi emigrati all'estero.

La musica contemporanea non piace ai londinesi
Il «Royal festival hall» di Londra è in una situazione imbarazzante dove che per due prestigiosi concerti di musica contemporanea è stato venduto soltanto il 10 per cento dei La rassegna dedicata alla cultura del secondo dopoguerra con musiche di Karl Henz Stockhausen, ha fatto vendere finora soltanto 175 biglietti. Un altro, in programma domenica, con il direttore d'orchestra francese Pierre Boulez, ha venduto 224 biglietti. Il direttore artistico della rassegna, conscio del difficile approccio del pubblico con la musica contemporanea, ha detto, comunque, che l'esperienza insegna che gli appassionati di questo filone musicale «tendono a prenotare molto tardi, o a venire direttamente al concerto».

La commozione della folla ai funerali di Stevie Ray
Con un'altra impressionante e toccante scena, una folla strabocchevole ha partecipato ieri sera ai funerali di Stevie Ray Vaughan, il genio bianco della chitarra rock e blues perito tragicamente lunedì scorso in un incidente nel Wisconsin a soli 35 anni. Li hanno voluti all'aperto apposta, per permettere a tutti i suoi ammiratori e alla folla sterminata di amici che conquistata da quest'uomo. Il gospel dagli accenti strazianti cantato da Stevie Wonder, col controcanonico di Bonnie Raitt, grande texana del rock praticamente cresciuta con Stevie Ray. Già uscito dalla tomba, vincendo la battaglia contro la droga e l'alcol, vi è tornato per un destino veramente beffardo. Lui stesso cominciava spesso i concerti dicendo «sono qui a cantare con tempo» presto. Non faie come ho fatto io, non buttate via. Un messaggio ai giovani che insieme a quello della musica ha avuto enormi effetti. E la gente è venuta a dirgli grazie.

Edizione ridotta del festival in Umbria «Rockin' Summer»
Sarà un'edizione di musica rock di «tono minore», in attesa di un deciso rilancio, quella che si svolgerà a Perugia e Umbertide, da oggi fino al 5 settembre. Realizzata con il contributo degli enti locali, il festival famoso per la partecipazione dei «Tuxedomoon» e dei «Reim», quest'anno non gode di un budget sufficiente ad allestire una programmazione pari a quelle dei passati festival. Luogo per il lancio di musica di tendenza e culture giovanili, l'edizione 90 può comunque vantare un cartellone ridotto, ma di sicuro interesse. Oltre a una delle protagoniste della new wave, Sieme Sioux, che alla guida dei «Banshees», fu un personaggio, sarà di scena anche il cavallo tra gli anni settanta e gli ottanta, garò di scena anche il tastierista degli «Yes», Rick Wakeman. Chiuderanno la rassegna, alcuni gruppi italiani di tendenza: i «casino royale» e «pittura fresca».

CRISTINA CILLI



Mario Mafai: «Fantasia» (particolare)

Fino al 15 ottobre una grande mostra alla Festa Nazionale dell'Unità

Mafai, feroci fantasie grottesche

DARIO MICACCHI
MODENA. È stata una buona idea quella degli organizzatori della Festa nazionale dell'Unità di mettere al centro delle manifestazioni culturali la mostra «Mario Mafai / Le Fantasie» che si inaugura oggi e resterà aperta fino al 15 ottobre (ore 9.50 / 12.30 e 15.30 / 19.30). Per almeno tre ragioni. In giorni così angosciati e fitti di minacce di guerra per il petrolio, la memoria viva, lasciata da un grande pittore nostro, dell'onore di un'altra guerra di cinquant'anni fa può far riflettere profondamente e ridestare la coscienza della pace e della libertà a Est e a Ovest, a Nord e a Sud. Poi, chi guarderà queste tremende fantasie, parlo di un'immaginazione sconvolta che, a sfida della realtà storica più atroce, si è messa a fantasticare sulla matta bestialità del fascismo e del nazismo, dovrà prendere atto della distruzione, nella guerra, di qualsiasi struttura umanistica e morale.

Infine, che la nuova e innovatrice arte italiana, con Mafai e tanti altri, si è formata e maturata, nelle immagini e nel linguaggio, proprio affrontando prove morali e sociali tremende con una grande carica di energia liberatrice e che coincideva con la lotta e la resistenza antifascista. Il ciclo delle Fantasie, che è allestito in alcune sale del Palazzo comunale in piazza Grande, è composto di 23 dipinti di piccolo e medio formato realizzati tra il 1940 e il 1943; ed è accompagnato da molti disegni che nel «clima», nei motivi e nelle figure si legano alle immagini feroci e grottesche delle Fantasie.

Il ciclo appartiene alla collezione Pirelli; se ne doveva fare un libro per i tipi di Einaudi con una prefazione di Jean Paul Sartre che non giunse mai in porto. Il catalogo della mostra è curato da Fabrizio D'Amico e Flaminio Gualdoni che, assieme a Giuseppe Appella, curarono nel 1986 la grande

retrospettiva a Macerata. Edito dalla Nuova Alfa il catalogo contiene anche un'utile nota bio-bibliografica di Walter Gualdoni, una preziosa scelta di scritti di Mafai del periodo delle Fantasie. L'organizzazione è di Oscar Goldoni; il contributo finanziario della Banca Nazionale del Lavoro. Mario Mafai non aspettò gli onori della guerra per farne una illustrazione pure veritiera e inorridita. Nel suo modo di sentire così amoroso ogni momento dell'esistenza, aveva finito per sviluppare una sensibilità poetica e morale capace di registrare la minima ferita fatta al corpo vivo della vita, sin dai primi quadri della Scuola di via Cavour, a cavallo del 1930, con Scipione, la moglie Antonietta Raphael, grande e ansiosa animatrice del gruppetto, e con Mazzacurati. Scipione era molto malato di tubercolosi e della sua malattia aveva fatto una metafora. Dipingeva una Roma fosca e insanguinata, dove anche le statue barocche e le pietre di piazza Navona e di

Castel Sant'Angelo si mettevano a urlare e dove sulla piazza San Pietro un vecchio cardinale si decomponne lentamente. Era la malattia d'Italia, era la malattia d'Europa. Scipione fu una meteora ma la sua luce infuocata e il suo colore di sangue marceo nessuno dei veri poeti e pittori di allora li poté dimenticare.

Mafai, testimone allucinato, cominciò a registrare gli orrori d'una guerra incombente con la serie delle «Demolizioni» dipinte stando dietro al piccone fascista che andava «risanando» gli antichi, ammassati, borghi di Roma tra l'Augusteo, la Spina di Borgo e i Fori Imperiali. Una ferita dopo l'altra, di casa in casa, giorno dopo giorno; Mafai faceva parlare i muri sbrecciati, le carte da parati delle stanze, i ruderi informi delle case come lacerti di un corpo sbranato. E per queste Demolizioni spremeva dalla sua immaginazione i colori più dolci e angosciosi di una vita sospesa tra amore e ansia. Altri colori meravigliosi d'una vita

segretamente salvata come un progetto di futuro metteva in certi fiori seccati e in certi mazzolini di fiori dove si coagulava l'essenza oltre che attendeva una sua soglia tremenda che bisognava passare.

Nella paura delle persecuzioni razziali nel luglio 1939 Mafai si trasferisce a Genova con Antonietta e le figlie con l'aiuto di Della Ragione in una casa-studio presso Porto sotto Ripa, dietro San Lorenzo. Incontra Manzù, Guttuso, Birolli anch'essi protetti da Della Ragione. Diventa amico di Camillo Sbarbaro. Resta a Genova fino al settembre 1943. E sotto le armi dal '40 al '42.